

Storie d'amore e disamore

Due, o anche molti

di Francesco Roat

Erri De Luca
IL CONTRARIO DI UNO

pp. 115, € 11,50,
Feltrinelli, Milano 2003

Siamo due, il contrario di uno, afferma il protagonista del *Pilastro di Rozes*, tratto dall'ultimo libro di racconti di De Luca. Un "due" in genere costituito da una presenza maschile più una femminile. Quantunque di coppie assai instabili si tratti, giacché i rapporti fra l'io narrante e le svariate donne che appaiono in queste storie sono sempre destinati a concludersi con una separazione: cioè con un ritorno all'uno. Non che le vicende narrate si declinino tutte all'insegna dell'amore o del disamore. In qualche caso (specie in un paio di racconti che hanno per ambientazione la montagna) si tratta di incontri occasionali, come quello durato un giorno e circoscritto all'ambito di un'ascensione a una cima; ma anche qui il provvisorio legame – tangibilmente individuato nella corda da crocia – rimarca un'urgenza di cura reciproca e aiuto che in parete

fa del due "molto più del doppio di uno".

Altrove il rapporto con un tu femminile è calato negli anni della contestazione post-sessantottina fra cortei di manifestanti, assemblee e scontri di piazza; in un clima da rivoluzione permanente tratteggiato mediante brevi ma vivaci pennellate evocative col fervore d'una testimonianza intensa e struggente. Quindi il contrario di uno può essere due ma anche "molti" e la passione rivolgersi al plurale attraverso un collettivo "mettersi al servizio" di progetti utopistici o semplicemente caritatevoli (vedi *Febbri di febbraio*). Ma c'è anche una "cattiva storia" nel testo, con il protagonista che futilmente s'azzuffa con un tale ferendolo; perché il due può essere, oltre ad amore, rancore, e l'incontro con l'altro disconoscimento e violenza d'un due lacerato dall'in/comprendimento.

Ci sono altresì nei racconti palesamenti autobiografici nel consueto segno della ricerca d'una franca autenticità. Come l'ammissione, da parte di De



Luca, d'essersi costretto a divenire adulto anzitempo ("sono stato ragazzo per qualche settimana, un paio di volte, l'estate") o di sentirsi "vecchio" a cinquant'anni. Ma tutti gli io o gli alter ego dell'autore in queste storie sono sin troppo seri/austeri e pare rechina su di sé quasi il peso, il dolore del mondo; a tal punto che l'amore per il prossimo è d'impedimento al perdurare di una relazione a due, come insinua la ragazza della *Gonna blu* rivolgendosi al narratore: "Tu non vuoi essere per una volta il prossimo per qualcuno?"

Col consueto stile inconfondibile e personalissimo, dal ricco registro metaforico, cui ci aveva abituato nei libri precedenti – da *Non ora, non qui* (1989) e *Una nuvola come tappeto* (1991) fino all'ultimo *Montedidio* (2001; cfr. "L'Indice", 2001, n. 11), tutti pubblicati da Feltrinelli –, con la sua prosa così tersa, lineare e incisiva, De Luca descrive un percorso di ribellioni a solipsismo e solitudine – attraverso una serie di ponti gettati verso l'altra / gli altri – sorretto da una fede laica nella condivisione e nella solidarietà che convince e consola. ■

francescoroat@infinito.it

F. Roat è critico
e consulente editoriale

Un romanzo senza parentele

Il padano e la russa

di Sergio Pent

Guido Barbujani
QUESTIONE DI RAZZA

pp. 249, € 16,40,
Mondadori, Milano 2003

Chimici, ingegneri, scienziati nella narrativa italiana dovrebbero occupare un capitolo a sé, quello dove il mestiere delle lettere si sposa – spesso senza alcun condizionamento ispiratorio – a un lavoro diverso e distante, che non parrebbe poter richiamare alla volontà di spendersi – non solo ludicamente – sulla formula isolata della creatività. Gadda e Primo Levi sono i nomi eccellenti del plotone; il guaio – se tale può definirsi – è che lo sono quasi in assoluto, nei confronti di eserciti di giornalisti-scrittori, insegnanti-scrittori, talvolta scrittori a tempo pieno.

Guido Barbujani è genetista all'Università di Ferrara, si occupa di evoluzione, nonostante la penosa involuzione dei nostri tempi bui: ha esordito nel 1995 con un romanzo pseudobiografico sulla figura di Darwin – giustamente – dal titolo *Dilettanti* (Marsilio) Poi, tra l'anno scorso e questo primo scorcio di 2003, due romanzi veloci, insoliti, stranamente "leggibili": *Dopoguerra* (Sironi, 2002), una sorta di thriller padano ambientato nell'Italia del '57, alle soglie del boom economico e coi fantasmi delle vendette private belliche ancora da chiudere a chiave nell'armadio, e *Questione di razza*, consacrato dal timbro della grande editoria. Diremo subito che Barbujani ha il merito – innato, crediamo – di creare personaggi e situazioni originali, poco consoni ai normali canoni narrativi, inserendo il lettore in storie che partono quasi senza aspettarlo, tanto il tempo di conoscersi basta e avanza durante il percorso.

Così è per questo romanzo senza parentele – anch'esso un particolare non secondario – dove il nipote di un ormai scomparso prefetto dell'epoca fascista si ritrova – voce senza volto – a ripercorrere le tappe di un periodo buio, prima che l'Italia affondasse nella catastrofe bellica. La vicenda, in realtà, prende l'avvio nel 1945, quando il prefetto Rosario Mormino sta per finire i suoi giorni fucilato dai partigiani, che gli hanno trovato addosso un libro di cui risulta autore, *Sulla razza padana orientale*, con una dedica scritta in un linguaggio oscuro. "È russo", dice Mormino, che stranamente non conosce il significato della dedica. Ne verremo a conoscenza in fin di lettura, quasi una beffa goliardica dopo la tragedia che ha condizionato la vita del prefetto.

Nel lungo flashback che precede la probabile esecuzione, Mormino torna alla Ferrara del

1938, quando era un personaggio rilevante ma un po' scomodo, sempre in contrasto con la baldanza ginnica del suo nemico Lancellotti, segretario locale del fascio. Mormino cerca una rivincita morale di fronte alla sfacciata ignoranza del suo antagonista, e sembra trovarla in un'ipotesi pseudoscientifica che gli si fa largo nella mente osservando il suo segretario Mantovani, assai simile per struttura alle grottesche figure rinascimentali di Palazzo Schifanoia: la teoria della "razza padana orientale" cresce proprio in contemporanea con le altre, assai più pericolose, teorie messe in piedi a Roma da Telesio Interlandi con la sua rivista "La difesa della razza". Mormino coglie un'occasione d'oro assumendo una piccola, energica insegnante ebrea di origine russa, Tatjana Silbermann, e stendendo col suo aiuto articoli "scientifici" che lo facciano salire agli onori della cronaca con la sua teoria.

Il romanzo è tutto giocato – almeno fino alla tragica morte della donna – sul rapporto che si crea tra i due occasionali compagni di strada, e risulta quindi più personale che epocale, anche se Barbujani lascia emergere in pieno un'ironia non casuale, ben radicata in un contesto storico spontaneo, assai poco artefatto. La storia di un inganno, dunque, divertente ma anche drammatica, velata appena dal dubbio di un artificio superfluo come la voce del nipote che apre ogni capitolo, e da un eccesso di retorica spicciola nel flusso dei pensieri finali di Mormino prima dell'esecuzione, che solo all'ultimo sapremo se avverrà. Per il resto l'impresa regge le intenzioni, e la naturalezza con cui Barbujani tiene le fila della vicenda dovrebbe far riflettere non pochi scrittori della domenica che, purtroppo, scrivono tutti i giorni. ■

s.pent@libero.it

S. Pent è insegnante e critico



Mendaci verità

di Guido Bonino

Emanuele Trevi
I CANI DEL NULLA
UNA STORIA VERA

pp. 158, € 8,50, Einaudi, Torino 2003

Qui giacciono i miei cani / gli inutili miei cani, / stupidi ed impudichi, / novi sempre et antichi, / fedeli ed infedeli / all'Ozio lor signore, / non a me uom da nulla. / Rosicchiano sotterra / nel buio senza fine / rodon gli ossi i lor ossi, / non cessano di rodere i lor ossi / vuotati di medulla / ... / Ogni uomo nella culla / succia e sbava il suo dito / ogni uomo seppellito / è il cane del suo nulla." Questa poesia è stata appuntata da D'Annunzio negli ultimi tempi della sua vita sulla pagina bianca di un libro, e pensata come epitaffio per un cimitero dei suoi cani che si sarebbe dovuto realizzare al Vittoriale. Ritrovata molti anni dopo tra le carte di D'Annunzio, viene citata da Trevi in apertura del suo libro, oltre a ispirarne il titolo. Aver fatto conoscere ai lettori questa poesia poco nota è un merito del libro di Trevi, uno dei cui fili conduttori è certamente una sorta di commento a questi versi di D'Annunzio, che offrono anche lo spunto per interpretare il senso degli atti e dei comportamenti di Gina, il cane un po' disturbato dell'autore, che campeggia sulla copertina del libro.

Le stranezze di Gina dipendono di una sorta di senso di colpa metafisico che domina la sua vita, portando con sé una costante sensazione di pericolo e la paura perenne di una punizione. Oltre a questo Gina sembra essere un cane sensitivo, che percepisce strane presenze inquietanti (nel senso per cui secondo Rudolf Otto l'inquietante è una delle manifestazioni del numi-

noso). Trevi arzigogola parecchio intorno ai comportamenti di Gina, e finisce per trovare un'interpretazione traendo spunto da un dipinto paleolitico in cui compaiono un animale (identificato con un cane simile a Gina) e uno stregone, che diventano i simboli di due diversi tipi umani, o di due modi contrapposti di affrontare la vita (tutta questa parte suona forse un po' forzata al lettore). Ma l'animalità di Gina serve all'autore anche come contraltare alle proprie incertezze umane di intellettuale, che non riesce a trovare un senso nelle vicende che giorno per giorno si affastellano a formare una vita. Sicuramente più vicina a Gina è la moglie dell'autore, Martina, che completa il trio intorno a cui si sviluppa *I cani del nulla*.

Definire questo libro è un'impresa palesemente disperata. In parte narrazione di episodi quotidiani, in parte dichiarazione d'amore per moglie e cane, in parte divagazione sui temi più disparati (spesso interessanti, ma talvolta irritanti per la loro pretenziosità), il tutto nell'apparente mancanza di una struttura ordinatrice. Ancora una volta è forse la poesia di D'Annunzio a offrire una chiave di accesso, per quanto paradossale. Da una parte, infatti, si ha il tentativo di fornire brandelli di autobiografia, raccontati in molti casi con una sincerità che sfiora l'impudicizia (da D'Annunzio, e dagli antichi greci, attribuita ai cani). Dall'altra, tutta l'operazione viene condotta all'ombra tutelare del più mendace dei poeti italiani, che tuttavia sembra aver colto delle verità importanti. E con disappunto e quasi con rabbia che lo stesso Trevi concede questi riconoscimenti a D'Annunzio, che per molti aspetti non gli è certo simpatico. Non è del tutto chiaro quale significato possa avere questa contraddizione, ma appare come uno degli spunti più interessanti del libro, e merita qualche riflessione.

Trevi chi è

Collabora a "il manifesto" e di recente, recensendo l'americano Richard Brautigan, ha scritto una frase che sembra adattarsi anche al suo *I cani del nulla*: "Tra l'infinito numero di romanzi-professori, sempre vogliosi di spiegarti il mondo e i suoi segreti, c'era spazio per qualche romanzo-allievo, più ignorante dei suoi stessi lettori" ("Alias", 14 giugno 2003, p. 23). Trevi, nato nel 1964, vive a Roma. Ha pubblicato due libri di critica, *Istruzioni per l'uso del lupo* (Castelvecchi, 1994) e *Musica distante. Meditazioni sulle virtù* (Mondadori, 1997).